

ANNA BANTI

## *Il libro dei conti* di Lorenzo Lotto

Un uomo di sessant'anni (in pieno Cinquecento: un vecchio) comincia ad annotare su un quaderno, insieme ai conti delle spese e dei guadagni, alcuni piccoli fatti, corsivi e irrimediabili che gli vanno succedendo. L'abitudine di tali note risale sicuramente alla maturità, forse alla giovinezza, ma tutti i quaderni che han preceduto questo, il tempo se li è mangiati. L'uomo è il grande Lorenzo Lotto, pittor veneziano: il quaderno è il suo *Libro dei conti*, cominciato intorno al 1540 e interrotto un po' prima del '56, anno della sua morte. Nessun altro documento umano, fuor che il linguaggio delle sue pittoriche creature, fa fede per lui, di una nascita, di una educazione, di una giovinezza. I critici, per ricostruire la prima attività non ebbero nè hanno che il suffragio delle opere: testimonianze gloriose, inappellabili, ma per l'uomo che accompagnava l'artista, troppo distanti e serene: quasi spietate.

Piacque esser giovane a Lorenzo Lotto, veneziano di nascita, di origine bergamasco? Ventenne allo scoccar del millecinqucento, una contingenza da parer fastosa, educato all'ombra di San Marco mentre Giovanni Bellini faceva cantare i sassi, e le onde della laguna s'ingrossavano dei destini di Giorgione e Tiziano come balene gravide; Lorenzo Lotto piglia i pochi suoi panni e se ne va a Treviso. Quando si consideri l'autorità estrema delle pitture ch'egli forniva in quegli anni, questa risoluzione, in un giovanissimo, di farsi provinciale non manca di stupire. Ombrosità di temperamento, amarezze precoci, l'attrazione di una appartata solitudine a punire sè e gli altri? Ma è lecito pensare che lasciando la splendida Dominante dove artisti e letterati ambiziosi s'intendevano a creare quel clima di eletta consorteria tanto ambita dai giovani di ogni secolo, certi fatti precisi, un volto o un gesto, figurassero nemici, responsabili di una specie di esilio. Gelosie, almeno incomprensioni e malignità di colleghi, si giurerebbe. E vien fatto di sospettare anche l'astro del giorno, il grande Bellini. Domani non vedrò più il campanile, quest'acqua, questi tetti: tutti i ritratti del Lotto parlano di un simile, struggente saluto: lento, insolubile nel corso degli anni. Una fievole, contraddetta speranza poteva suggerirgli che sarebbe tornato presto, e, come si dice, vincitore. E che m'importa di vincere? Fin qui non sarà forse arrivato il giovane che, a quanto si presume, aveva almeno un amico in Iacopo dei Barbari: pittore tinto di nebbie nordiche, di durerismo, magari un

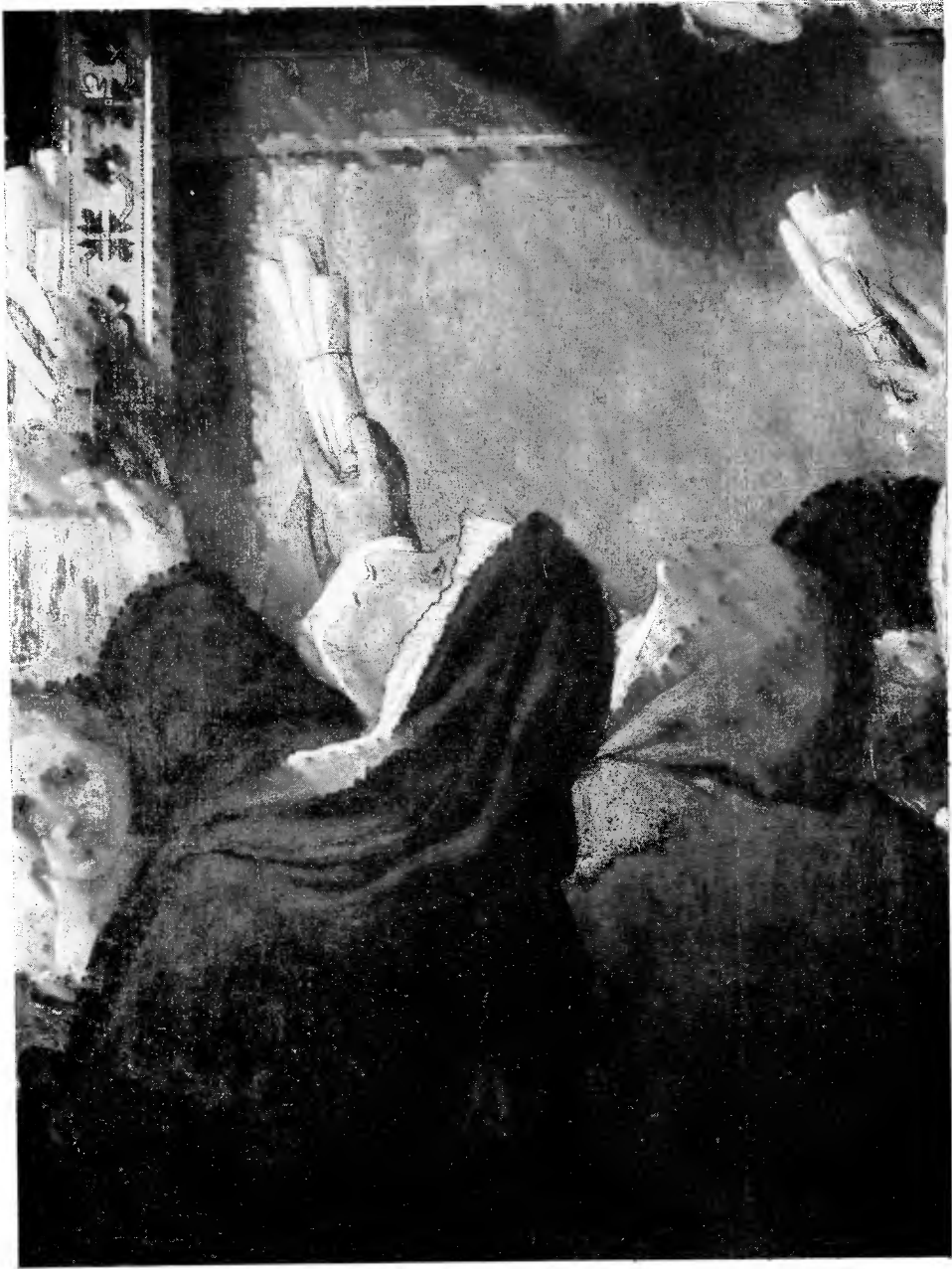
po' luterano. Questo amico, maturo d'anni, e praticissimo di Treviso per averci dipinto più volte, aveva forse suggerito il viaggio e offerto lavori da compensar la veneziana indifferenza. Chissà non gli fosse anche compagno, insensibile alla malinconia del fagottino dove si restringevano pennelli, toccalapis e qualche disegno che a Venezia non era piaciuto. Quante storie, si dirà: Treviso non era, neanche allora, in capo al mondo. Verissimo: ma Lotto fosse pur tornato a Venezia dopo un mese, questa partenza fu un'abdicazione non più dimenticata. Ci tornò mille volte, vogliamo credere: ma sempre ne ripartiva col rodio di non essersene ancora andato abbastanza.

Insomma il suo destino è segnato e la bellezza di forastiche campagne e di marine abbandonate eran fatte per lievitare quel talento inimitabile, per maturare e arricchire una pittura d'eccezione, ma anche per invelenire le piaghe di un umor malinconico. La polvere delle grandi strade, acre e greve, non tarda a operar l'incantesimo per cui chi l'ha respirata una volta non può più starne lontano. Treviso, Bergamo, e, subito la grande via di Roma, attraverso le Marche: strada di tutti i pellegrini, nazionali e oltremontani. Disagi, osterie avventurose, albe e tramonti privati, isolatissimi; e quell'andare mulinando nelle lunghe ore di cavalcatura. Circa il 1506 Lotto finisce la pala per Santa Cristina a Treviso, un successo: e nessuno che lo richiami a Venezia per un lavoro di importanza. Qualche machiavella meditano, ogni tanto, anche le nature ingenuie, mortificate e ritrose. Così, a dispetto del terrore che doveva ispirargli quel pentolone della Curia Romana, chi troviamo nel 1509 a dipingere in Vaticano? Lui, Lorenzo Lotto, certo raccomandato da qualche vescovo o da qualche gran monaco settentrionale. Introdursi in Curia e ritornar poi a Venezia con una fama romana, chissà che Lotto non abbia vagheggiato qualcosa di simile. In Vaticano, a quel tempo, dipingeva Raffaello, e si può ben capire perchè delle pitture lottesche non ne sia rimasto un campioncino. A Roma Lotto fu, nè più nè meno, un ignorato romeo, devoto di basiliche e, forse, di anticaglie. Il suo carattere chiuso, un po' lunatico, andava rafforzando i suoi modi, ma era di quelli che non seminano stranezze e bizzarrie su misura, simpatiche ai biografi e agli scrittori di pittoriche singolarità. Non si sa quando egli partì da Roma e se ci ritornò. Le opere lasciate nelle Marche seguono il suo andare e venire per questa provincia carica di sole, di fatiche elementari, di sale marino. Nessun borgo era troppo piccolo per i suoi capolavori, nessun uomo troppo modesto per uno di quei ritratti pungenti, nel clima cinquecentesco, di miracolose anticipazioni.

Le tortuose gibbosità morali tirate a lustro dai pittori tedeschi e fiamminghi trovano per lui, nel color veneto, una dignità sofferente e taciturna, scoprendo, in lingua classica, i segreti dell'orefice avaro, del piccolo gentiluomo torpido, del possidente pauroso della morte. Questi uomini vivono lontano dalle corti e difatti in una corte Lotto non si arrestò mai. Quando stava fermo pare che abitasse di preferenza Treviso o Bergamo: quando si muoveva era per rimettersi su quella benedetta strada dell'Adriatico a cui la voce di Venezia arrivava con evocazioni

romantiche, barbaresche e di levante. Non passò mai le Alpi, non scese mai più giù di Roma. Le sue tappe erano Recanati, Loreto, Ancona: città aride, piuttosto rozze, dove non si capisce come un settentrionale, anzi un veneto, potesse acconciarsi. In piena e scontroscissima campagna, sul collicello di Monte San Giusto, lascia una strepitosa *Crocefissione*; a Recanati, a Cingoli, a Jesi alcune opere fondamentali. Gli era ben capitato, nel 1529, di ottenere finalmente la famosa commissione veneziana, una pala per la Chiesa del Carmine. Aveva quarantanove anni, ma non aveva perduto quella modestia nativa, quella giovanile timidezza che, in omaggio al Vecellio trionfante, gli consigliano qualche figura sul gusto tizianesco. La pittura riuscì superba, ma gli amici del dittatore, nel 1557, non avevano ancora finito di dirne male: e Lotto era già morto. Le ultime ambizioni di fama nella città nativa dovettero bruciar del tutto nello strascico di queste critiche cortigiane, raccolte da Ludovico Dolce. Nel '48 una lettera dell'Aretino parla della gran stima che il pittore imperiale, trattenuto in quell'anno ad Augsburg, nutriva per l'intendimento di quel caro Lotto: « *come la bontà buono, come la virtù virtuoso* »: tutto, fuori che gran pittore. Ma ormai Lorenzo doveva esser salvo dalle illusioni e dai rispetti umani se, nel '42, aveva dipinto quella pala di Sant'Antonino, ai Santi Giovanni e Paolo, lottesca al cento per cento, e sanculotta. Chiuso nei segreti di una grande arte misconosciuta, ristretto a individuali soluzioni di problemi etici e religiosi che gli consentivano di godere intatto, in tempo di controriforma, l'incanto della più pura tradizione cattolica, egli ha tanta libertà di mente da permettersi di dipingere, a istanza di un amico, una copia del ritratto di Martin Lutero.

Ma se le questioni dello spirito erano così limpide, lattee, se svelenite dormivano ambizioni e giovanili nostalgie, rimaneva insoluta, per Lotto, la vita di ogni giorno: la difficoltà degli approcci, degli accordi umani, dello stesso ricovero fra quattro mura. Uomo sfortunato sino alla feccia, la sorte gli si accaniva contro tormentandolo in quello che non poteva esser soffocato, il respiro di una natura sensibilissima, forse permalosa, forse ombrosa. Quiete, ordine, la sicurezza di esser grato ai vicini, così necessaria ai solitari senza famiglia eran le pretese dei suoi vecchi giorni, pretese che, in dodici anni, dal '40 al '52 troviamo sistematicamente frustrate e contraddette. Era anche povero: quel suo portentoso pennello, il più autentico e originale del Cinquecento, a momenti stentava a dargli da vivere. Ritratti rifiutati e dati via per pochi soldi in figura di santi, pagamenti negati o strappati a metà, tavolette mandate a Roma in cerca di esito. Spesso il pittore si riduce a impegnare certi gioiellotti a cui era affezionato, cammei, pietre incise, oggettini maneggevoli da collezionista girovago. Si sentiva stanco, voleva ritirarsi a vita quieta e lo ripete con un ritornello patetico, fra un conto di colori e uno di commestibili. Insidiato da modernissime contraddizioni, seguiva ad amare l'imprevisto di rapidi spostamenti e il senso di una calcinata intimità sedentaria: di quest'ultima, via via che scorrevano gli anni, vertiginosamente assetato. Religioso, ma laico fino alle ossa, non consentiva alla vita claustrale, sibbene a un leggendario e astratto clima di comunione familiare, quasi sogno di celibe timido e smemorato.



LORENZO LOTTO: *Particolare dei mendicanti nella pala di Sant'Antonino*  
(Venezia - Ss. Giovanni e Paolo)

*(Per gentile concessione dell'editore Sansoni)*



LORENZO LOTTO: *Una delle Marie nella Crocefissione*  
(Monte San Giusto - S. Maria in Telusiano)

*(Per gentile concessione dell'editore Sansoni)*

Aveva dunque anche questa disgrazia di tendere alla paternità e filiazioni di cuore, alle adozioni secondo lo spirito, alle, diciamo, affinità elettive: le sue amare esperienze umane avendogli tuttavia impolverato l'animo di sedimenti sospettosi, mortificati e tormentati. Successe che quando, intorno al '40, ebbe il pensiero di fermarsi a Venezia non resistette alla tentazione di mettersi in casa di un nipote, Mario Darmano, con moglie e figlioli. Si sa come vanno queste cose: « vi terrò in conto di padre, sarai come mio figlio ». Nel libro dei conti si legge una specie d'istrumento di queste disposizioni reciproche, tutte blandizie melate da parte del nipote, quasi difensive e meticolose da parte dello zio. S'indovinano le reticenze e i cavilli di una suscettibilità tessuta su un fondo nostalgico di affetto, di umano calore. Chi riceva in casa Lorenzo Lotto lo deve fare senza interesse, per puro desiderio di convivenza amarevole, di spirituale protezione, di filiale attaccamento. Impaziente di farsi riconoscer padre, l'artista annotava subito le spesette fatte in piccoli regali per la casa e per i famigliari, prime le donne, le bambine. Al suo occhio attento, poeticamente goloso di luci tenere, dovevano piacere immensamente i gesti cauti delle faccende domestiche, certe grane di tele e sete leggere, e soprattutto quel baloccarsi delle fantoline savie col cocchetto di terra e il bambolotto. C'era una certa Lauretta, puttina di pochi anni a quel che sembra, che non finiva di ricever calze, scarpine, vestitucci: e un bel giorno lo zio arriva a casa con un « anelletto » per lei, col suo bravo diamantino. Chissà quanto ci avrà speculato, Lauretta, sul suo diamantino: e lo zio a guardar lei, a godere e dirigere i moti infantili, tutto contento al pensiero del prossimo regalo. Alle altre donne di casa donava una quantità di gingilli che attestano il suo interesse per la vita di famiglia e per il costume femminile, casalingo, somnesso. Veli di seta « bombasina », ditali di avorio, reticelle per il capo, scaldapiedi: a tempo e luogo pagava la fiera a tutte, sborsava soldini per i giochi di carnevale, offriva da merenda. All'ansia del donare di continuo partecipava la cura di annotare ogni spesa, quasi per provare a se stesso un credito di gratitudine necessario al suo equilibrio, quanto amaro al suo cuore. Nell'Ottocento borghese quest'ansia si sarebbe chiamata « tatto », e in tal secolo verrebbe naturale di collocare, per esempio, certi discreti rinforzi alla minuta domestica quando un amico come il Sansovino capitava a cena: particolari di una ferialità così trepida e triste che solo l'aridità di un archivista, appunto ottocentesco, poteva sorriderne. Lucrezia, una giovane nipote, si fa monaca: e Lotto a provvederla di immagini sante, dipinte per lei, secondo il suo gusto. Di un'altra giovane famigliare si parlava: una sposa che aspettava un bambino e per la cui puntuale liberazione il povero artista si vota di una pittura sacra. Una smania forse eccessiva di farsi gradito; ma anche una sensibilità così premurosa per i deboli, per la vittima presunta di una calunnia: una fiducia nell'innocenza così forte da farsi partigiana: femminili confidenze ascoltate con rispetto, consigli riguardosi, coraggiosa bontà.

Eppure Lotto nel '42, dopo due anni di esperienza familiare, riprende l'eterno fagotto e lascia la casa del nipote. Per chi lo sospettasse incontentabile fastidioso, va detto che le sue note a questo proposito non contengono una parola di recriminazione. Se e come avesse sofferto rimane copertissimo, mentre una gran cura vien fuori di attestare che ogni cosa s'è svolta armoniosamente, senza dissensi. Tanto per cambiare, Lotto se ne andava a Treviso: s'era lasciato convincere che l'amicizia avrebbe funzionato meglio della parentela e s'accomodava in casa di un compare. Giovanni del Saon: ostinato nel sogno di venir accolto senza speranze di vantaggi, come un padre. Ricomincia l'affanno dei regaletti per ingraziarsi donne e bambini, specialmente «madonna granda» e la signora comare. Frutta, vettovaglie, risuolature al servitor di casa, «*una catena per el can*». Lauretta non aveva pianto quando lo zio era partito e qui non c'erano puttine da carezzare, ma un Paulin che aveva bisogno continuo di scarpe, un Toni che leggeva il Donato, un Jacopo a cui Lotto comprava un Salterio. Questi ragazzi, lo scrupoloso Lorenzo doveva considerarli come suoi pupilli e non aveva pace se non si dannava ogni giorno a istruirli, sorvegliarli, correggerli. In Treviso a qualcuno scappò detto: «*tò; Giovanni ha messo il precettore ai figlioli*». Era uno scherzo, tutti sapevano che il Lotto faceva il pittore, lo conoscevano da quarant'anni. Conoscevano anche la sua inquietudine e permalosità, certo stato d'animo che pareva tirarsi addosso i dispiaceri e corrispondeva forse a una presenza fisica d'eccezione, di quelle a cui la provincia non cessa di divertirsi. Quando il Lotto intende queste voci non ha più bene: subito concorda col compare una pensione annua da versargli per vitto e alloggio; ma non son passati dieci mesi che si congeda del tutto: «*levatomi di casa con le mie robe alli 12 dicembre del '45 con el nome de Dio...*». Il suo dolore questa volta non può tacere le ragioni di una rinunzia alla quiete tanto necessaria: «*el me era date fianchate et renfaciamenti che io stava alla pagnotta da pedante...*». Così riprende la vita instabile di prima, affittando case a metà con gente che gli lascia poi l'onere della pigione intera e magari gli carpisce di mano qualche pittura: addossandosi, lui stanco e inadatto, la cura di badare alle spese, al governo di una coabitazione. Quante serve fissate e licenziate, quanti garzoni manigoldi e ladri. Nel momento che, per tali nodi maligni, si viene alla pettinata finale, le note di commento son sempre quelle di sopportare e rassegnarsi volentieri pur di non litigare, per carità.

A settant'anni, nel 1550, Lorenzo Lotto riprende la via delle Marche, è in Ancona. Povero, come sempre, affida un buon numero di quadretti che giudica commerciabili a persona che organizzi con questi una lotteria. Fra mercanti, religiosi, donnette, non si trovò chi ne volesse, e la lotteria fece fiasco: ma ormai queste cose a Lotto dovevan sembrare naturalissime. Ricominciò a impegnare i suoi cammei, fece il ritratto a un calzolaio, dipingeva gonfaloni e bandiere per diverse comunità. Davanti a quel mare rabido e capriccioso, su quelle pietre bianche senza ombra, si sentì arido e abbandonato come una conchiglia, e un giorno pensò a Loreto, rustico e internazionale, tranquillo e mosso, quotidiano e vibrante di un

perenne sottinteso miracoloso. Stabilircisi era forse la maniera di rimaner fermo seguitando a viaggiare con l'animo e i piedi dei mille romei di transito: tappa per Roma o per la Gerusalemme celeste. « *A di 30 agosto 1552 gionsi a Santa Maria di Loreto, condoto con tute mie robe per abitar a complacentia del R.mo governor...* ». Quella perseveranza laica che, illibato e mistico, gli faceva frequentar conventi e monaci senza tentazioni di buttarsi al chiostro, cede alla stanchezza. « *Per non andarmi avolgendo più in mia vecchiaia ho voluto quietar la vita in questo santo locho...* ». Non più serve e garzoni da domare, amicizie fallaci, clienti crudeli. La Santa Casa provvede a tutto, anche al vestito, una cura che pur doveva piacere al veneziano raffinato, compratore di rasi e di panni fini: e tutto mostra di placarsi, anche il ricordo dell'assidua sfortuna, in quell'accettazione dei voti di oblato, più seria, per un tal uomo, che una clausura stretta, a vent'anni.

Era l'otto settembre 1554 e il calepino non registra data più lontana. Negli ultimi due anni di vita, Lotto ebbe almeno il privilegio di non aver più nulla da contare.

